

Paola Ruminelli

*Commento della Divina Commedia canti I-IX* di Santino Cavaciuti.

Il Commento della Divina Commedia di Santino Cavaciuti, di cui qui si cercherà di evidenziare alcuni aspetti, inizia dal primo canto quando Dante giunto all'età centrale della vita, avendo smarrito la giusta strada, si trova in una *selva oscura*, e prosegue sino al canto nono ove si trovano gli avelli infuocati della città di Dite, nei quali sono arroventati gli eretici. Il commento di Cavaciuti accompagna verso per verso il lettore in modo da farlo partecipe della mirabile avventura del poeta attraverso il contatto diretto con il testo, analizzato con attenzione puntuale e cura sapiente.

E' significativo che Cavaciuti tra la sua ampia produzione filosofica annoveri anche un saggio sulla *Teoria linguistica di Benedetto Croce*, che agli eccessi dell'erudizione dei positivisti opponeva il suo concetto di poesia come pura attività fantastica, concezione peraltro sostanzialmente condivisa anche da Cavaciuti attento a rilevare dell'opera dantesca l'alto valore poetico. Non quindi quella di Cavaciuti un'analisi volta a fornire particolari filologici o storici, ma un'analisi intesa a comunicare la perenne vitalità del testo. Da qui l'attenzione alla musicalità del verso, al ritmo, ai suoni presenti nella struttura poetica, all'interpretazione figurale dei personaggi tipica del Medioevo, elementi tutti che veicolano significati profondi. Anche l'allegoria viene spiegata a partire da una situazione poetica di valore spirituale come avviene, nel canto secondo, nella rievocazione dell'apparizione di Beatrice fatta da Virgilio, maestro e autore di Dante, suo allievo devoto, allegoricamente da intendersi come la ragione. Si apre qui un episodio di pace celestiale, in cui tre donne benedette la Vergine Maria (la Grazia preveniente), Santa Lucia (la Grazia illuminante) e Beatrice (la Teologia), sollecitate dal sentimento che ciascuna porta per il poeta si muovono in suo soccorso. A commento dell'episodio Cavaciuti aggiunge una sua acuta osservazione " Si direbbe che la via della salvezza è affidata alla donna, in contrapposizione alla via del peccato, segnata dalla prima donna :Eva. Siamo di fronte al riscatto pieno della donna."

Se quindi, sulla linea di Contini, Cavaciuti nella sua lettura non usa chiavi interpretative precostituite, ma si avvale di approcci diretti al testo, nel suo ruolo di commentatore rimane pur sempre un interprete, che si confronta con l'alterità dell'autore, privilegiando tematiche particolarmente consonanti con la propria apertura esistenziale.

In questo senso vanno spiegati certi richiami utili a sottolineare come il poema dantesco sia opera di una personalità profondamente inserita nella cultura biblico-

comunicare la perenne vitalità del testo. Da qui l'attenzione alla musicalità del verso, al ritmo, ai suoni presenti nella struttura poetica, all'interpretazione figurale dei personaggi tipica del Medioevo, elementi tutti che veicolano significati profondi. Anche l'allegoria viene spiegata a partire da una situazione poetica di valore spirituale come avviene, nel canto secondo, nella rievocazione dell'apparizione di Beatrice fatta da Virgilio, maestro e autore di Dante, suo allievo devoto, allegoricamente da intendersi come la ragione. Si apre qui un episodio di pace celestiale, in cui tre donne benedette la Vergine Maria (la Grazia preveniente), Santa Lucia (la Grazia illuminante) e Beatrice (la Teologia), sollecitate dal sentimento che ciascuna porta per il poeta, si muovono in suo soccorso. A commento dell'episodio Cavaciuti aggiunge una sua acuta osservazione "Si direbbe che la via della salvezza è affidata alla donna, in contrapposizione alla via del peccato, segnata dalla prima donna: Eva. Siamo di fronte al riscatto pieno della donna."

Se quindi, sulla linea di Contini, Cavaciuti nella sua lettura non usa chiavi interpretative precostituite, ma si avvale di approcci diretti al testo, nel suo ruolo di commentatore rimane pur sempre un interprete, che si confronta con l'alterità dell'autore, privilegiando tematiche particolarmente consonanti con la propria apertura esistenziale.

In questo senso vanno spiegati certi richiami utili a sottolineare come il poema dantesco sia opera di una personalità profondamente inserita nella cultura biblico-cristiana fin dall'inizio della Commedia con il verso *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, "come idea fondamentale che riproduce l'espressione del Profeta Isaia(38,10), segnando così il Poema di una tonalità biblica, che si confermerà ulteriormente, qua e là, nei vari canti".

Tonalità biblica che suggerisce al commentatore soluzioni interpretative che ampliano la significanza del testo, come nel caso del primo personaggio dell'Inferno, individuato da Dante tra gli ignavi, come *colui che fece per viltade il gran rifiuto*. Per Cavaciuti non si tratterebbe del Papa Celestino V, come ritiene la maggior parte dei critici, ma del procuratore Ponzio Pilato, che si rifiutò di pronunciare il giudizio più importante della storia e che ben si presta ad essere considerato il primo dei vili di tutti i tempi.

Sulla linea del riferimento ai testi sacri può essere letto anche l'episodio dell'incontro di Dante con il concittadino Ciaccio sottoposto nel terzo cerchio dell'Inferno all'umiliante pena che il vizio della gola comporta. Dante chiede a Ciaccio, *s'alcun c'è giusto* in Firenze, domanda che può richiamare l'intercessione di Abramo al Signore per la città di Sodoma. Se così intesa la domanda di Dante, spinto dal risentimento per l'ingratitude della città natale, "significherebbe che

implicitamente Dante verrebbe qui ad assimilare la sua città a Sodoma, e con la sorte stessa di Sodoma”.

In Dante per altro ricorre anche il tema, si direbbe laico, dell'importanza della fama terrena. Agli spiriti che non hanno agito male in vita e che hanno meritato con le loro azioni di essere ricordati, Dante riserva il primo cerchio della voragine infernale ove le sofferenze sono lievi. Si tratta del Limbo, luogo in cui si trovano tutti coloro che non piangono, ma che non avendo ricevuto il Battesimo esprimono con i loro sospiri la condizione di chi è escluso dalla visione beatifica di Dio. Come ricorda Cavaciuti citando Sant'Agostino essi “avvertono ormai, e con estrema chiarezza l'essenziale valore del raggiungimento di Dio”, la cui mancanza la gloria terrena, pur degna d'onore, non riesce a sopperire. D'altra parte l'atteggiamento imbarazzato di Dante che chiede a Virgilio se mai qualcuno fosse riuscito ad uscire dal Limbo, suggerisce a Cavaciuti una annotazione sulla dottrina del Limbo approvata dal Concilio lateranense e dal Concilio di Lione del 1274, ma non inclusa nel Nuovo Catechismo della Chiesa cattolica. Dante comunque in questo cerchio fa un importante incontro con i poeti dell'antichità Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, che si uniscono a Virgilio e a Dante, che umilmente si riconosce come *sesto tra cotanto senno*. Entrato in *un nobile castello*, posto in luogo luminoso difeso da un fiumicello e cinto alla maniera medioevale da sette alte mura Dante può vedere da una posizione elevata *gli spiriti magni* della storia greca e romana da Ettore a Enea a Cesare, Marzia e Iulia. A parte, come era stato in disparte per la sua religione da quella cristiana, il Saladino esempio delle capacità di quel tempo di saper apprezzare le virtù umane al di là delle divisioni religiose. Segue poi la serie degli scienziati a partire da Aristotele e dai suoi commentatori arabi Avicenna e Averroé ai filosofi greci e romani.

Una sorta di pre-umanesimo dunque questo di Dante, che anticipa il culto dell'antichità classica che affiorerà in maniera sempre più manifesta nel corso del Trecento? In realtà la cultura del tempo medioevale, da cui Dante proveniva, si sentiva in continuità con il mondo classico tanto da arrivare a trasferire nell'universo cristiano figure mitologiche antiche come avviene appunto nell'Inferno dantesco con Caronte, Cerbero, Pluto, Minosse, le Erinni con Medusa, ma anche le Muse interpretate cristianamente come “il soccorso divino” necessario per supportare l'ingegno e la mente del poeta.

Tema cardine della Divina Commedia è la capacità propria dell'uomo di improntare la sua vita nel bene o nel male, scegliendo liberamente il suo destino eterno. Come noto la questione della libertà morale è trattata nel Purgatorio, nei canti XVI XVII e XVIII, canti centrali dell'intero poema, da Marco Lombardo relativamente

all'opinione dell'influsso delle stelle sui fatti umani e da Virgilio con la teoria dell'amore e del libero arbitrio. Tuttavia poiché quello della libertà umana è tema che sta molto a cuore a Dante, in tutta l'opera dantesca, a cominciare dalla prima cantica, tale tema si ripropone quale componente costitutivamente inscritta nell'umano.

Nei primi cerchi dell'Inferno si trovano gli incontinenti, coloro che non hanno voluto opporre resistenza all'assalto delle passioni: i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi, gli iracundi. "Tutte le passioni- scrive Cavaciuti nel commento al canto VII dedicato agli iracundi-tendono ad invadere il comportamento dell'uomo: saggio e virtuoso è colui che sa dominare e respingere "l'assalto" delle passioni". Tutte le passioni dipendono dal cattivo uso della libertà che i dannati dell'Inferno hanno fatto non preoccupandosi di vincere i vizi con la saggezza della conoscenza e con la forza della volontà.

In questo senso interessante, è l'ampia digressione sulla Fortuna, che Dante inserisce a conclusione dell'episodio degli avari e prodighi, che hanno fatto delle ricchezze materiali la ragione della loro vita. Gli uomini spesso accusano la Fortuna di compiere a caso mutamenti di stato., ma Dante ritiene che la Fortuna sia una intelligenza angelica, che governa al di sopra degli accorgimenti umani. "Esiste una regia- annota Cavaciuti- che governa essa, in ultima analisi le vicende umane, a livello di Nazioni e di grandi casate in modo evidente". In effetti nella storia vi è un avvicinarsi della fortuna di popoli e di nazioni, che coinvolgono spesso anche le vicende dei singoli individui portandoli a risentire dell'azione superiore della Fortuna. Ma questo, come precisa Cavaciuti "non esclude la libertà dei singoli, ma la trascende così da agire anche attraverso le varie libertà dei singoli". Da parte della Fortuna non c'è offesa alle libertà dei singoli, che anzi possono diventare operative proprio anche grazie a circostanze avverse.

Particolarmente efficace il contrappasso degli spiriti lussuriosi del secondo cerchio che rende al vivo l'essenza del loro peccato attraverso l'immagine del vento impetuoso, evocando, come sottolinea Cavaciuti con il suono cupo dei vocaboli il mugghiare della *bufera infernal che mai non resta* e che percuote continuamente le anime dei *peccator carnali*, trascinandoli senza posa. Simili a stormi di uccelli che, come gru si lamentano lugubrementemente, le anime bestemmiano la virtù divina che ha concesso agli uomini la capacità procreativa, capacità di cui esse hanno abusato sottomettendo la *ragione* al *talento*. Due spiriti della schiera di Didone che vanno insieme leggeri al vento senza opporvi alcuna resistenza così come non hanno opposto alcuna resistenza alla passione che li ha travolti, attirano particolarmente l'attenzione di Dante. Si tratta di Paolo e Francesca, che da come riferiscono gli antichi commentatori sarebbe stata figlia di Guido da Polenta signore di Ravenna,

sposa di Gianciotto Malatesta signore di Rimini e cognata di Paolo. Sarà Francesca a rispondere al desiderio di Dante di parlare con loro sia perché in questo canto la prevalenza è data alle donne sullo stile dei poemi cavallereschi che tanto avevano contribuito ad esaltare la passione anteponeandola alla razionalità sia per la diffusione della poesia amorosa in voga in quel tempo. Sarà sempre Francesca a raccontare come è nato fra lei e Paolo quell'*amor che nullo amato amar perdona*, mentre Paolo e Dante saranno commossi fino alle lacrime fino, nel caso di Dante, allo svenimento. Questo perché, come osserva Cavaciuti, la donna è più forte dell'uomo, più realistica nell'andare oltre il livello del sentimento fino a raggiungere la sostanza ultima dell'essere. L'amore è comunque per Dante una forza che la morte non vince, forza infinita che va oltre la vita e che tiene uniti gli amanti perfino nella bufera infernale.

L'amore è, come quello della libertà, tema ricorrente nel poema dantesco che, come noto, si conclude proprio con il riferimento all'Amore divino, che *move il sole e l'altre stelle*. Già nel terzo canto sulla porta dell'Inferno, che realisticamente si richiama alle porte di città medioevali che portavano incisioni beneauguranti, è scolpita una scritta terribile: attraverso questa porta si va nel luogo del dolore eterno senza alcuna speranza di salvezza. L'alto Fattore, nella tre persone divine, la divina Potestà, la somma Sapienza ed il primo Amore hanno tutte consentito l'Inferno perché la giustizia divina non ammette il trionfo del male. Quanto al concetto trinitario, per altro già considerato nel commento al canto primo a proposito della figura del Veltro che caccerà la lupa-ingordigia, Cavaciuti ritiene che la divina Potestà debba intendersi non tanto come onnipotenza, illimitato potere a cui nulla e nessuno può sottrarsi, quanto come "la facoltà di Essere operante, forza causante alla maniera di certe concezioni moderne- di cui Cavaciuti è noto studioso-, come quella ad es. di Maine de Biran, che a sua volta rimanda a Leibniz".

La somma Sapienza è invece il nome del verbo di Dio, di cui si parla nei libri Sapienziali, mentre il primo Amore è il nome della terza persona, nome peraltro, come osserva Cavaciuti "come il nome più proprio di Dio in quanto tale". Nome particolarmente ricorrente nei nostri tempi come appare dall'Enciclica di Papa Benedetto XVI *Deus caritas est* e, si può aggiungere, su cui insiste particolarmente l'attuale Papa Francesco che incentra tutta la sua azione pastorale sul tema della misericordia. Ma mentre l'amore divino, come dice ancora Cavaciuti è "Primo, di cui gli altri amori sono come delle copie", l'amore umano può degenerare in strumento di dannazione se non è congiunto come l'amore divino alla giustizia e alla verità. Dell'amore e della libertà, come scelta di vincere le passioni che rendono schiavi della inclinazione al male, Dante è l'eterno cantore, che non cessa di indicare all'uomo di ogni tempo la sua più autentica destinazione.